

RECENSIONI

Tommaso LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. IV: Troia*. Montecassino 1957. Pp. 174 in 8°. (« Miscellanea Cassinese », XXIX).

Nel '99 e nel '900, Giovanni e Ferruccio Guerrieri dedicarono due loro lavori (quello del secondo, purtroppo, incompiuto) alla diffusione dei Benedettini cavesi in Terra d'Otranto e nell'intera Puglia, con largo corredo di documenti.

Analogamente, vent'anni or sono, un dotto, e allor giovane, benedettino cassinese, il P. Tommaso Leccisotti, impendeva a raccogliere, con ampie introduzioni e maggior adeguatezza di metodo, le carte superstiti, nell'archivio di Montecassino, relative alle chiese e alle terre dipendenti dalla grande abbazia nella sua terra originale, la Capitanata. Di questo lavoro — cui il Leccisotti aveva dato il titolo: *Le colonie cassinesi in Capitanata* — uscirono, nella « Miscellanea Cassinese », nel '37 e '38, i due primi volumi, dedicati ai documenti concernenti Lesina e il Gargàno, e nel '40 il terzo, dedicato ad Ascoli Satriano. Nel '43 doveva apparire il quarto, ormai pronto, riguardante Troia: ma gli eventi militari che tumultuavano attorno all'abbazia e la sua distruzione impedirono che vedesse la luce. Anche ritrovato, fra le macerie, il manoscritto, il suo stato miserando rendeva necessaria una revisione sugli originali, ormai impossibile. Allora il Leccisotti pubblicò, nell'ultimo fascicolo (il 2° del '46) della nostra « Japygia », l'introduzione — *Montecassino a Troia* — rimettendo a miglior tempo la stampa del volume.

Oltre dieci anni sono trascorsi: e senza che il dotto benedettino, trasferitosi nell'abbazia di San Paolo a Roma e fattosi là animatore d'una rivista, che vorremmo continuasse — « Benedictina » —, e di altre imprese culturali (come il riordinamento e la edizione delle carte della perugina badia di S. Pietro), ma rimasto il ricercatore tenace e il custode indefettibile delle memorie del chiostro cassinese, abbandonasse il suo proposito, pur mentre profondeva i frutti della sua cultura e collaborava a miscellanee e a congressi (e noi lo rivediamo partecipare attento e fattivo ai nostri — a Foggia nel '50, a Bari nel '51, in Capitanata nel '53 — e ricordiamo com'egli dovesse inaugurare con una sua lezione nel '55 la Scuola di Carte Meridionali, per cui la nostra Società di Storia Patria aveva già tutto disposto, allorchè l'opposizione della Università di Bari ci attraversò la strada), largamente contribuendo anche ad ogni genere di ricerca storica sulla sua regione sempre amata. Ma, solo ora, ritornato a Montecassino, dedicando il suo raccoglimento operoso a ricostituirne l'archivio e a continuarne le collezioni documentarie, ha potuto, collazionate ex-novo le carte riguardanti Troia, far vedere la luce a quel quarto volume. Che, deflettendo dal piano originario, è divenuto l'ultimo: ormai

apparsa, su « Benedictina » (1947 e '49) la materia di quello che doveva essere il quinto — le carte relative alle antiche prepositure cassinesi sul Fortore e sul Saccione, i possedimenti cassinesi di Foggia e Lucera e le relazioni con Tremiti — e rinunciando al sesto che, dovendo riguardare il territorio dei Frentani, oggi provincia di Campobasso, si può considerare fuori dei limiti, almeno attuali, della Capitanata.

I documenti, che il Leccisotti presenta e illustra nell'esauriente introduzione, erano in parte già noti per ritrovarsi nell'*Historia* e nelle *Accessiones* del Gattola, nella *Storia* del Tosti e nelle edizioni, dovute all'Inguanez e al Caplet, dei Regesti di Tommaso Decano e dell'abate Bernardo I, nonchè i diplomi dei principi e re normanni, imperiali e angioini, e i privilegi papali, nelle raccolte dei « Monumenta Germaniae Historica ». Alcuni, in particolare i più antichi, avevano servito di base al Carabellese per la teoria disegnata ne *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*: e lo storico molfettese ne aveva riportati ampi squarci. Il Leccisotti aggiunge ai noti — attentamente rivisti sugli originali e nelle datazioni — gl'inediti, tratti dalle capsule cassinesi, pone in luce i nessi tra i varî atti, vede, di gruppo in gruppo, riflesses nella vicenda locale le alterne sorti dell'abbazia cassinese e il fluttuare delle dominazioni.

Ultimi sopravvengono in Troia gli stabilimenti dei Cassinesi: dall'VIII e IX secolo presenti nel Comitato di Lesina, diffusi poi nel Gargàno e nelle terre ascolane.

Così, questo volume, dedicato a Troia, è aperto (docc. I-XI) dalle carte del periodo precedente alle donazioni di Roberto il Guiscardo al grande abate Desiderio, carte che gettano qualche luce sulla situazione, politica, giuridica e patrimoniale, del luogo e dei suoi abitanti, viventi secondo la legge longobarda all'ombra della dominazione bizantina. Seguono le carte relative alle chiese e alle terre, le cui concessioni s'iniziano nel 1080 e segnano non solo l'effettività ormai del dominio normanno su Troia (dal doc. IX, del 1064, si seguono, nella datazione, gli anni del Guiscardo, anzichè quelli degli imperatori d'Oriente), ma anche lo stringersi dei rapporti tra la Chiesa romana e la potenza in espansione dei Normanni, la cui tutela s'irradia sul cenobio cassinese, necessario tramite col Papato.

Rientrava nel tentativo di una politica normanna, che ha vita col Guiscardo appunto ed è continuata dai suoi successori nel ducato di Puglia e nel Regno, in contrapposto all'azione bizantina, che aveva ovunque diffuso le istituzioni monastiche greche, sostituire ad essi i monaci cassinesi, ben visti dalla Curia gregoriana, anche in rapporto al moto della riforma. Ciò spiega l'asserto del *Chronicon Casinense*, in cui traspare la gratitudine della congregazione, non inconsapevole, tra l'imperversare della lotta tra il sacerdozio e l'impero, dei motivi di tanta generosità: « supra omnes fere sui temporis mortales locum istum, patrem Desiderium, et nostram congregationem diligere, exaltare, et honorare studuerunt ».

Nell'ottobre del 1080, dunque, il Guiscardo donava a Desiderio, con due atti separati, il monastero di S. Nicandro, ai piedi del Monte Maggiore, e le chiese di S. Nicola e di S. Tommaso, ed il monastero di S. Angelo e le chiese di S. Bartolomeo e di S. Giusta, s'intende, con le pertinenze relative, in terre e diritti. Dieci anni dopo, Ruggero, nuovo duca di Puglia, nel confermare le

donazioni paterne, vi aggiungeva quella del casale di Castellone; e, nel dicembre 1104, altre terre, poi ancora, nel 1110, affrancando i monaci da ogni pagamento per il pascolo degli animali della badia nel territorio garganico e nell'agro di Troia. A queste concessioni, il terzo duca di Puglia, Guglielmo, confermando a sua volta le precedenti, aggiungeva altre terre e casali ed il privilegio di un'ampia giurisdizione. Il figlio primogenito di Ruggero II, Ruggero, interviene, nel 1147, a far rendere alla badia cassinese quel che le era stato tolto nel ricco casale di Castellone.

Frattanto, Troia era divenuta — nel 1093, nel 1115, nel 1127 — sede di importanti concili, presieduti da Urbano II, Pasquale II, Onorio II: se i rapporti con la S. Sede si stringevano, tanto da ottenere prima da Pasquale la diretta dipendenza del suo vescovo, poi da Onorio lo statuto delle sue libertà, e alla causa papale la città si manterrà fedele, anche le relazioni con Montecassino infittivano, in dipendenza dei possessi acquisiti, ma pure dell'osmosi tra cassinesi e locali e dell'ingresso di questi nella congregazione. La carta di franchigia del dicembre 1127 era, tuttavia, piuttosto il riconoscimento di uno stato di fatto: l'essersi, alla morte di Guglielmo di Puglia, Troia, sotto la guida del suo vescovo, Guglielmo anch'esso, e secondo del nome, eretta a libertà. Ma fu fuggevole illusione, sia che subito intervenisse il nuovo duca, Ruggero di Sicilia, o che questi attendesse di vendicarsi insieme, nel 1133, dell'adesione data all'imperatore Lotario, e la radesse al suolo.

Riottenuta Castellone dai Cassinesi, ma alcun tempo dopo distrutta, si dovette dare opera a ripopolarla; poi le sue rendite sono destinate — anche con successive conferme papali — al vestiario dei monaci.

Troia era, frattanto, risorta. Altri eventi vi si svolgono: per essa passano alcune delle linee maestre della vicenda storica. Nel 1172 vi giunge Guglielmo II, nel '77 Alessandro III avviato a Vieste per imbarcarvisi: la pace di Venezia, che va a consacrare, ha larga influenza sullo sviluppo dei commerci costieri interessanti la regione pugliese. Nell'86 re Guglielmo riunisce a Troia il parlamento dei baroni per assicurare il giuramento di fedeltà a Costanza e ad Enrico di Hohenstaufen, ormai suo sposo.

Nelle lotte che da allora avrebbero insanguinato la Capitanata, la Puglia e tutto il Regno, e che non avrebbero avuto sosta se non, in condizioni ahì quanto miserevoli, con la definitiva vittoria degli Angioini, Troia — che pur aveva dato il suo vescovo, Gualtiero, ai fastigi del potere centrale, ma che è per Ottone IV — comincia a decadere: il favore imperiale alimenta la vicina Foggia.

Contro il regime di privilegio stabilitosi in età normanna per le chiese e i monasteri, con l'enorme accrescimento proveniente da donazioni, concessioni ed acquisti, la nuova borghesia cittadina leva il capo ed ha l'appoggio dei pubblici ufficiali. Federico II deve intervenire a frenare un moto che poteva dirigersi anche contro il suo demanio; per recuperare, ad esempio, ai monaci beni manomessi in Troia e nel territorio (docc. XXXVI-XL). Ma, nel 1233, esattamente a un secolo dalla precedente distruzione operata da Ruggero II, «Troiae moenia diruuntur», scriverà Riccardo di San Germano e, con la

(1) *Chronicon Casinense*, l. III, c. 57, in *M.G.H.*, SS., VII, 743.

città, anche il casale di Castellone, mentre per lunghi anni dureranno dure restrizioni, come a tutti gli altri del luogo, ormai interdetti, ai religiosi troiani.

Montecassino è tra le ultime comunità a essere reintegrata — gli estremi giorni di vita di Federico II — nelle sue dipendenze. Una lettera del giustiziere di Capitanata, Riccardo de Rocca, del 20 ottobre 1250, ristabiliva i diritti dei monaci cassinesi sulle chiese e i conventi, e le loro pertinenze: le chiese di S. Angelo « de Rodingo », con le sue case e tenimenti, di S. Bartolomeo « prope castrum », di S. Giusta e di S. Nicandro, con le loro terre.

La vittoria angioina, se restituisce alla loro patria i cittadini, non ridà splendore a Troia: le fortune di Foggia, anzi, s'accrescono. Piuttosto, Bernardo Aiglerio, nuovo abate di Montecassino, può far promuovere una « inquisitio », che appura come, dopo la distruzione del cenobio benedettino (1239), i beni di Castellone erano detenuti dai più ragguardevoli tra i cittadini di Foggia e « plures... tenent plures terras... nescit tamen quo titulo ».

Una stessa decadenza coinvolgeva Troia e Montecassino. Dopo i tre gruppi più cospicui (precedenti; successivi alle donazioni normanne; dell'età federiciana), dal Trecento al Cinquecento i pochi documenti superstiti sono atti privati, contratti di fitto o concessioni di proventi. Sola eccezione, un lungo strumento, dell'ottobre 1333, da Montecassino, in cui tra la comunità e il « magister panacterius » del Regno, Giacomo Cantelmo, si addivene ad un accordo circa i contesi e sempre appetiti beni di Castellone. Un indignato lamento chiude la serie dei documenti ed il libro: sullo stato di desolante abbandono dei beni cassinesi. Lo muove un fiorentino, Ferdinando Pandolfini, vescovo di Troia, e lo presenta per iscritto, in forma di querela, all'abate, Cristostomo. Erano nuovamente tempi duri: il documento ha la data del 10 novembre 1536.

Storici arabi delle Crociate a cura di Francesco Gabrieli Torino, Einaudi, 1957. Pp. XXXVI - 334 in 8°. L. 2500 [« Scrittori di storia », VI].

Conoscere il giudizio, avere un'idea della valutazione che dall'altra parte, da parte avversaria, e cioè musulmana, si dette delle Crociate, su cui siamo soliti tener presente solo la versione che ne dettero cronisti e storici latini: questo l'intento da cui è stato mosso Francesco Gabrieli nel raccogliere, in forma antologica e in fedeli, cristalline, traduzioni, le pagine più significative degli storici arabi delle Crociate; e questo il fine che, per il pubblico stragrande dei non specialisti (ivi compresi gli storici di professione, anche del periodo, non in grado di consultare i testi originali, di difficilissimo reperimento), il libro ha, senza alcun dubbio, raggiunto.

Non si può dire che, dall'aver presente la valutazione avversaria, derivi la possibilità di un diverso atteggiamento storiografico: tanto più che, anche non noto, il modo di considerare le Crociate dall'altra sponda doveva esser diverso. Pur di fronte ad un'equivalenza religiosa del valore dell'assalto e della difesa, e delle terre contestate, tutto appare ridotto ad un'avventura di genere commerciale e ispirata ai più bassi istinti di avidità e violenza. V'è, nelle fonti

musulmane, e non poteva non esservi, un adeguamento realistico sia dei motivi del moto occidentale, di cui si nega, implicitamente, ogni intento religioso, sia degli eroi di parte franca, che vediamo considerati avventurieri avidi e astuti, in cerca, più che della gloria di paladini e martiri della fede, di maggiori ricchezze e di maggior potenza terrena di quelle di cui potevano disporre nelle loro patrie d'origine. Non sfuggono a questa valutazione Baldo vino e Boemondo, Tancredi, Riccardo Cuor di Leone e Guglielmo del Monferrato; mentre di Federico II son colti almeno il fascino sorprendente della sua personalità e la propensione, culturale e politica, al mondo islamico. Qualche maggior riguardo è usato per Luigi IX, per l'ispirazione più genuinamente religiosa del suo tentativo: ma, con lui, ormai il mondo, nei suoi pregi e difetti delle Crociate, appare irrimediabilmente superato e lontano.

Dovevano, è ovvio, trovare maggior spicco e rilievo che nelle testimonianze cristiane le personalità dei campioni dell'Islâm: da Nur ad-Din (Nourandino) a Saladino, già oscuro ufficiale del primo e che doveva far dell'Egitto la base delle operazioni contro i regni crociati. Ma anche sulla considerazione dei propri eroi gli scrittori musulmani appaiono divisi: frutto delle lotte interne, che minano, a volte, lo sforzo della riscossa e ne ritardano il risultato, e della diversa origine e tendenza che si esprime nelle scritture, dal serio e composto Ibn al-Athir allo stucchevole, ampolloso Imad ad-Din.

La raccolta del Gabrieli offre, anche a proposito dei fatti più notevoli della lunga lotta, testimonianze e versioni diverse: come sulla grande battaglia di Hittin e sulla per gran parte conseguente ripresa musulmana di Gerusalemme (2 ottobre 1287) o sulla presa crociata di San Giovanni d'Acri (1191), quando Riccardo Cuor di Leone si copre, senza motivo, dell'infamia dell'uccisione in massa dei prigionieri di guerra. Le presto insanabili lotte e divisioni all'interno dei due schieramenti — latino e musulmano — hanno, nelle fonti arabe, un'eco vasta e immediata: e si comprende come per i dissensi latini l'irrisione sia implacabile, quanto per quelli musulmani si dia luogo all'esecrazione e al dolore.

Ma quel che accomuna, nel contrasto, la storiografia, o meglio la cronachistica, araba a quella cristiana è — di fronte alla bellezza di descrizioni, all'immediatezza di episodi, all'eloquenza di ritratti — l'assenza, o quasi, del giudizio storico, l'incapacità di stabilire nessi e concause, di risalire dal particolare al generale, e persino l'incontrarsi in una stessa incomprendimento dei motivi e delle mosse dell'altra parte, di risalire dall'aneddotico al propriamente storico. Nessun interesse anima questi racconti di gesta svolte su un ristretto campo, ma animate da un giuoco contrapposto di Occidente e di Oriente, per la spiritualità che pur se n'effondeva a vantaggio delle due parti. Non diversamente qualunque altra azione sarebbe stata narrata e tramandata. Segno eloquente che, in fondo, il segno della storia sfugge ai contemporanei, ai contendenti, con la spada o con la parola: la storia la fanno i posteri, i non interessati, i neutrali. La « lezione » dei fatti è lenta, matura, conquista di civiltà.

EMILE G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*. Parigi, Presses Universitaires de France, 1954. Pp. 575 in 8°. Fr. 1000.

Per quanto numerosi gli studi particolari, di studiosi italiani, francesi, tedeschi, ungheresi, sul dominio angioino, e sull'età cui dette norme, non solo nel nostro Mezzogiorno, un'opera d'assieme sul vasto tema non v'era ancora nella storiografia. L'avercela data è quindi un merito, non diminuito dall'esserne l'autore, Émile G. Léonard, il più preparato all'impresa — sia perchè tra i più « italianisants » degli storici francesi, sia perchè autore della fondamentale *Histoire de Jeanne 1.^{re}*, d'un *Boccace et Naples* e di molti contributi alla vicenda del periodo, nonchè conoscitore come pochi della storia della Provenza —: chè anzi, spesso, chi attorno a un determinato argomento ha speso la vita, e contribuito più che altri a rinnovarne la conoscenza facendone venire alla luce mille particolari, è proprio chi meno riesce a dar la sintesi dei suoi stessi studi in una valutazione non più episodica, ma complessiva.

Delle difficoltà dell'opera, il Léonard si mostra, fin dalla prefazione, tanto consapevole, da fondarsi più che sulla sua stessa preparazione specifica, su i contributi apparsi, relativi a personaggi ed eventi rientranti nel vasto quadro angioino, almeno nell'ultimo secolo di indubbiamente intensa ricerca. E la sua modestia è tale da dichiarare, e nella prefazione, e di capitolo in capitolo, i lavori che gli sono stati di riferimento. Non per tutte le parti del libro: chè, se per la preparazione dell'impresa angioina e per il governo di Carlo I (pur mancando su questo una monografia specifica), non poteva esservi riferimento più prezioso d'una delle opere maggiori della letteratura storica francese — *Les origines de la domination angevine*, di Édouard Jordan —, per Carlo II il Léonard non poteva che auspicar prossima la stampa d'una monografia di Charles Perrat, non essendovi alcun lavoro d'assieme; e se, per Roberto, il racconto sarebbe stato condotto in continua discussione con l'opera del Caggese, integrandola coi risultati, per il papato avignonese e i suoi rapporti con la corte di Napoli, del Mollat, per le vicende extra-italiane degli Angioini, per la estensione orientale di quello che fu il massimo sforzo, dopo Carlo Magno, d'un impero francese, fondato su un ramo collaterale della monarchia capetingia, non poteva che tener presente, rivedendone dati e risultati, il lavoro di Balint Homan su gli Angioini d'Ungheria. Sicchè dove il Léonard ha potuto procedere più sicuro, e, diciamolo pure, con maggiore facilità, opportunamente sintetizzando l'ampio quadro di quella che resta la sua opera maggiore, è stato per il governo di Giovanna I, ai primi due volumi, relativi alla di lei giovinezza, della biografia pubblicatane nel '32, al terzo, del '37, riguardante il governo comune con Luigi di Taranto (il periodo per cui pur più soccorreva l'altro, già ricordato, lavoro sul *Boccace et Naples*, ch'è del '44), e persino anticipando per il periodo di governo personale di Giovanna, successivo alla morte del secondo marito, i risultati dell'atteso quarto volume dell'opera. E proprio, per questa parte, se sulla predominante figura dell'Acciaiuoli — arbitro del Regno, fino al limite cui potevano aiutarlo le limitate capacità di Luigi di Taranto, che del mercante e banchiere fiorentino fu, piuttosto, creatura — non v'era da richiamarsi se non al vecchio, insufficiente, libro del Tanfani (del nostro Giorgio Falco, che pur fu suo recensore, nel « Leonardo », dei due primi volumi della *Histoire de Jeanne 1.^{re}*, il Léonard non conosce i due scritti — N. Ac-

caiuoli e Luigi di Taranto e Il Gran Siniscalco —, apparsi su « Popoli » e raccolti in *Albòri d'Europa*, Roma 1947, pp. 437 sgg. e 449 sgg.), per chi ne fu il regnicolo continuatore, un altro Niccolò, lo Spinelli, e per gli eventi turbinosi del tempo, lo storico francese non ha mancato di trar partito dall'ampia e sicura monografia di Giacinto Romano, l'opera, forse, anzi, maggiore di lui: come, per le vicende dello Scisma d'Occidente, non poteva mancare di avere, e di dichiarare, nel De Bouïard un'ottima guida.

Con la morte di Giovanna I (morte violenta, a conclusione di tutta una serie di morti violente, in cui pare, davvero con scarso onore, culmini il Medio Evo angioino-napoletano), nel 1382, la vicenda del regno, o del dominio, dei d'Angiò si chiude, secondo il Léonard, e con la regina, e col suo rivale e cugino, Luigi d'Ungheria, si conclude il rinnovato tentativo d'un impero medioevale rampollato dal tronco della monarchia francese: anche se già con re Roberto, e più ancora attraverso il regno avventuroso (italianamente avventuroso, sembra dire il nostro storico, chè nelle sue varie fasi ebbe l'appoggio di personaggi e famiglie del Regno e della Penisola) della nipote, il carattere originario di conquista, insito nella dinastia, si attenua e vien meno, distendendosi quasi in un regime naturalizzato nostrano — v. pp. 209, 215, 263, 340 —, cessando quello ch'era l'aspetto più rilevante, dall'interesse per il quale il Léonard era partito, d'una Francia « hors de France », che nel disegno d'un « empire angevin » realizzava il quadro, incompiuto, d'un'espansione nazionale della quale le Crociate erano apparse strumento. Ma se possiamo comprendere lo stacco, e il divario, tra il regime, e il governo, dei primi Angioini da quello del ramo Durazzesco e dalle stesse velleità dei Valois — pur durando, da Carlo II a Ladislao a Giovanna II, questo secondo regime altri cinquant'anni, forse non meno torbidi e avventurosi —, e una loro tal quale estraneità al primo periodo, che ha convinto lo storico a relegare quasi in appendice, e a riassumere rapidamente, quella che gli appare quasi una ingrata appendice a una più grande vicenda, sarà a noi difficile consentire alla tesi particolarmente cara all'A.: dell'esservi stato nel disegno almeno iniziale di quell'« Empire Angevin », a spese della Penisola, un fine più alto della conquista brutale. Non vorremmo che la pietà religiosa, tra troppa cupidità e durezza e ferocia rilevabile nel primo Angioino e trasparente, in mezzo alle aspirazioni non certo senza diretto interesse condivise di « spirituali » e « fraticelli », negli atteggiamenti di Carlo II, di Roberto e d'altri principi angioini, e lo zelo filo-papale, fino al grande Scisma, della corte napoletana, avesse convinto il Léonard sino al punto da indurlo alla conclusione che quello angioino sia stato (p. 42) uno « des périodes les plus glorieuses du passé de la péninsule ». Nè che, a giungervi, l'avesse aiutato la convinzione dell'essere la fiscalità angioina una leggenda fondata sull'evidente « povertà del Mezzogiorno », che avrebbe, se mai, resa pur vana la capacità d'un Carlo I, ma che sarebbe stata in realtà superata dal lodevole realismo di voler il benessere dei sudditi tanto maggiore, da poter loro consentire di sopportare il peso della fiscalità, necessaria alle iniziative di guerra e alle ambizioni orientali, sia pur riprese dai Normanni, dagli Svevi e connesse alla natura del regno conquistato. In realtà, il momento da cui giudicare il nuovo regime resta quello del Vespro siciliano: se non col metro che fu dell'Amari, con quello, più equanime, dei fatti e degli istituti: questi, risalenti ai

Normanni e perfezionati, com'è nella lenta opera del tempo, dagli Svevi e dalla soverchiante burocrazia angioina (sicchè non si può leggere senza meraviglia l'affermazione del L. - a p. 22 - della non originalità degli organi dell'amministrazione normanna, affermazione smentita dal continuo richiamo, cui il L. non può sottrarsi nel sèguito della sua opera, delle basi normanne appunto dell'amministrazione del Regno), quelli, risultanti dal giudizio dei contemporanei e dalle loro reazioni, di cui, a così breve distanza dalla conquista, il Vespro appar già piuttosto l'epilogo. Nè si può far risalire al Papato, alto patrono del Regno e ispiratore della conquista, quasi a una sua mancanza di sorveglianza, il venirsi meno, sin da Carlo I, a quello ch'era nei patti prefissati con la S. Sede (p. 52: « assurer une bonne administration, sans pressions fiscales excessives, et telle que le Royaume l'avait connu *au temps du roi Guillaume* »); come non può certo soccorrere, a svuotare la tesi dell'odio anti-francese che avrebbe infiammato i siciliani il fatto che essi « ne supportaient facilement aucune autorité » (p. 143) e, cioè, la loro « incostanza » (p. 150). Basterebbe, a mostrarlo, la stessa ammissione del L. che « a togliere ogni pretesto alle sollevazioni » (p. 147) sarebbe bastato che « si fossero applicate, prima le riformanze stabilite *dopo* da Carlo d'Angiò, d'accordo col cardinal legato, Gerardo di Parma ». Che la frattura del Vespro si possa considerare, su un piano storico, come la prova d'un incolmabile iato tra la parte almeno del Regno più ricca d'autonomia e il nuovo regime, potrebbe dimostrarsi proprio da quel che il Léonard avverte: il rinnovarsi del tentativo di riportar gli Angioini in Sicilia, anche dopo che la stanchezza per il governo aragonese e per le lotte dissanguatrici susseguitesesi dal 1282 non aveva potuto incidere, con il peso del lungo interdetto, sull'animo delle popolazioni, esser seriamente intrapreso solo da consiglieri italiani (come l'Acciaiuoli), e non regnicoli quando ormai i caratteri di « conquista » della dinastia s'era disperso, con Giovanna I e con Luigi di Taranto. Ma erano occorsi i molti voltafaccia e gl'interni dissensi dell'Aragona, l'abbandono a sè della Sicilia, e le nuove lotte tra i partiti locali. E, pure, il tentativo non riuscì. E ai d'Angiò-Durazzo, anche sul tronco napoletano della dinastia, dovevano, con Alfonso, succedere e innestarsi, da conquistatori, gli Aragonesi.

Questo dissenso su alcuni dei motivi fondamentali del libro nulla toglie, peraltro, al suo valore e al merito, che il Léonard ha avuto, di sentirne l'esigenza e di darne, da par suo, la realizzazione. Merito, cui dovremmo aggiungere, noi italiani, la particolare sensibilità, di cui egli, non nuovo, ha dato prova nei riguardi della nostra storia o d'una storia per così gran parte, se non nelle promesse, nello svolgimento, « nostra », e la valutazione data, a volte vien fatto di dire anche eccessivamente, ai contributi della nostra letteratura storica, se abbondante, per ciò che riguarda il periodo angioino, non certo tutta, e neppure in parte cospicua, di primo piano e la gratitudine, a piene mani versata, nelle note e nella discussione, ad ogni pagina, per quanti l'hanno preceduto. Aggiungono utilità al libro la ricchezza dell'indice della materia, le tavole genealogiche e le carte geografiche: mentre testimoniano della cura, e dell'amore dell'A. per l'argomento, le molte aggiunte, che indubbiamente saranno assorbite in una riedizione dell'opera e che sono giustificate dal considerevole ritardo, rispetto alla fine della sua stesura (1946), della sua pubblicazione.

Ed è solo in vista di questa, auspicata, ristampa che aggiungeremo, qui in nota, l'elenco di taluni punti non ben chiari o per noi non accettabili, e di errori, certi che il Lèonard vorrà considerarli un modesto contributo al perfezionamento della sua opera*.

* A p. 19 Ruggero II vien detto incoronato a Salerno il Natale del 1130 e, a p. 22, si aggiunge per mano del « nipote » dell'antipapa Anacleto II. Ma è a Palermo, che tale incoronazione avvenne e non per mano del « nipote » di Anacleto II, bensì di un cardinal legato, Comes di S. Sabina, affatto parente del Pierleoni, ma eletto al cardinalato nello stesso suo anno (1116) e passato a Innocenzo II poco avanti la fine dello Scisma (v. il nostro *Lo Scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, p. 455: e, per il card. Comes, della romana famiglia Conti, v. ivi anche le pp. 210, 258 n. 2, 296-97, 455, 592. A Salerno avanti che Ruggero ritornasse, per l'incoronazione, in Sicilia, si riunì una ristretta assemblea di « grandi », a stabilire, piuttosto, di quella incoronazione, le modalità).

A p. 20, discutibile appare, anche se non nuovo, il giudizio, preferenziale rispetto al figlio, su Guglielmo I: mentre, alla pagina seguente, la data del marzo (1190) per l'elezione a re di Sicilia di Tancredi di Lecce è, certo, tarda su quella più probabile, e dell'elezione (dicembre), e dell'incoronazione (gennaio), per cui mi si consenta di rinviare al mio studio *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, nel II vol. degli *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, p. 479 e passim.

A p. 28 può sembrar singolare chiamare « heureux » Ottone IV nei confronti di Federico II, secolui contendente all'Impero. A p. 32 è un *lapsus* parlare della Scuola di Medicina d'Amalfi, anzichè di Salerno;: così come porre, a p. 36, (Castel) Fiorentino in Basilicata, anzichè in Capitanata; e, a p. 54, dov'è scritto « les vifs reproches d'Urban IV toujours à Pérouse », si deve leggere « de Clement IV », ormai eletto.

A pp. 38-39, è da osservarsi che il tentativo d'accordo con Innocenzo IV, di Manfredi, nel 1251, avanti il giungere di Corrado IV, è poco più che una ipotesi. E così anche del rinnovato tentativo dell'estate '54 non siamo molto meglio informati: tanto più che l'episodio culminato nell'uccisione di Borello d'Anglona non può farsi passare per una « querelle privée », nè fu, dopo esso, tanto facile, per Manfredi, trovar scampo a Lucera, raggiungere la quale segnò anzi l'inizio del suo successo o, se si vuole, la svolta decisiva della sua avventura. Che poi la Sicilia fosse « ralliée à sa cause par... Manfredi Lancia » (p. 39), certamente no: se mai, da Corrado Truich o Federico Lancia, dai capitani in Calabria e Sicilia, contro il Ruffo (e tra le ambagi dell'insorgente spirito d'autonomia nell'isola). Nè diremmo, *tout court*, che Luigi IX di Francia fu sempre « nettamente ostile » a Manfredi (p. 41). A pp. 58-59, poi, a proposito dei capi di parte manfredina a Benevento, v'è un certo disordine, da eliminare (Giordano e Bartolomeo non erano dei Lancia, nè vi fu mai un Galvano « d'Anglona », nè Galvano - Lancia - e Bartolomeo - Semplice - possono dirsi « parents siciliens de Manfredi »). Analogamente, manca alcuna prova che Giovanni da Procida fosse ritornato nel Regno « all'amnistia quasi generale subito concessa da Carlo I » (p. 60), così come che il medico salernitano fosse « Gran Cancelliere del Regno » dopo la morte di Federico II (p. 140). Lo sarà, invece, nel governo aragonese di Sicilia.

A p. 64 si fa confusione tra Corrado Capece, Federico di Castiglia, ecc., agenti in Sicilia per Corradino e Corrado d'Antiochia, « che aveva mantenuto numerosi castelli indipendenti dalla dominazione angioina » (il che può essere, ma in Abruzzo non in Sicilia) e a p. 71 tra Federico d'Antiochia (premorto al fratellastro Manfredi) e Federico d'Austria tra i decapitati a Napoli, il 29 ottobre 1268, per sentenza angioina. E, a proposito della suprema resistenza antiangioina, è affatto gratuito che i fautori di Corradino (a Potenza, a Gallipoli, ecc.) fossero « massacrati dai loro concittadini » (p. 72). Come pure, non è certo Corrado Capece, di cui era stata ricordata la morte al principio del 1270, a esser tra i fuorusciti dal Regno, allorchè Carlo d'Angiò ne ottiene l'espulsione anche dalla Tunisia (p. 139). Forse, ancora, è troppo poco, sulla fine dei Saraceni di Lucera, il fuggevole accenno di p. 90, anche integrato dalla nota aggiunta a p. 533.

Infine: il Francesco « Scandone » di p. 162 n. 1, è da correggere in Francesco « Scaduto »; Nello Toscanini, di p. 227 n. 1, è Nello « Toscanelli ». A p. 377 n. 4, Luigi di Taranto è, evidentemente, Luigi di Durazzo. E l'appellativo di « Comte de Piémont » al « Conte Verde », Amedeo VI di Savoia, che muore in Abruzzo al sèguito di Luigi d'Angiò (p. 472), non è forse il più esatto, pur avendo, egli, poco prima, finito di assorbire i superstiti possessi piemontesi dei tramontanti Angioini.

FRANZ BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*. Trad. di E. Polacco. Torino, Einaudi, 1957. Pp. 797, in 8^o, con ill.ni e tavv. [« Bibl. di Cultura Storica », LIV].

A Franz Babinger, onore e vanto degli studi storici sul vicino Oriente, professore nell'Università di Monaco ed alla nostra Società di Storia Patria e alla Puglia legato da una consuetudine costante di studi e dalla partecipazione ai nostri Congressi, si deve l'ampia monografia su Maometto II (1430-81), il conquistatore di Costantinopoli e riorganizzatore dell'Impero turco, sulle orme del suo illuminato padre, Murad II, monografia apparsa in Germania sin da '53, in edizione francese l'anno seguente, ed ora in veste italiana, con una nuova prefazione dell'A., che dedica il libro « agli amici italiani ». Si tratta, della monografia, sempre, del I volume: il secondo, di « fonti e discussioni » (come per il *Carlo V* del Brandi), quando uscirà, sarà riservato ad una cerchia più ristretta di studiosi, a coloro che vorranno aver sott'occhio i testi, da cui il Babinger è giunto alle sue conclusioni. Il mercato librario, e gli editori, hanno, purtroppo, le loro esigenze: un'opera ricca di note è scomoda, per chi ne deve ritrarre un utile o dovrebbe affrontare una più rilevante spesa.

Se ci siamo attardati su una simile considerazione, del tutto esterna, è perchè, pur non appartenendo alla limitata schiera degli iniziati, avremmo amato seguire, pagina per pagina, la materia elaborata attraverso il rinvio alle fonti e alla letteratura. Siamo invece costretti ad attendere e, intanto, a immaginare, quando anche a ciò il testo lasci adito: un testo che se pur lo nasconde, nella scorrevolezza del racconto e nella fluidità del dettato, è materiato, in ogni suo punto, della documentazione più ampia possibile.

Quali la difficoltà che si frapponessero a una monografia sul sultano può comprendersi quando si pensi che gli archivi bizantini, greci e le cancellerie franche non hanno lasciato tracce, che pressochè inesplorati sono ancora, a tal riguardo, archivi spagnoli e francesi e che quanto contengono del periodo archivi e biblioteche turche è di una desolante povertà. Tanto maggiore, al confronto, la ricchezza degli archivi italiani, pur se, con l'Archivio di Napoli, l'ultima guerra ha cancellato anche una parte della storia, ancora da ricercarsi e da scrivere, dei rapporti fra i Turchi e gli Stati italiani. A questi rapporti, per quanto riguarda Maometto II, il Babinger aveva già dedicato un quadro d'insieme — che riappare ora nel volume — in un articolo comparso contemporaneamente su « Byzantion » e sulla « Rivista Storica Italiana » nel '51; e sta ora per pubblicare altri contributi al tema, che si augura sia ripreso e fatto proprio dagli studiosi italiani (un volume di ricerche italo-turche e le relazioni dal Levante a Lorenzo il Magnifico).

La deficienza d'informazioni si presenta evidente pur là dove, per la notorietà e l'assai vicino interesse, sembrerebbe non doversi attendere: per l'episodio, in un certo senso culminante anche dell'azione militare e politica del Sultano, della guerra d'Otranto, che ben altri sviluppi avrebbe avuto senza la di lui scomparsa. E' l'episodio che più interessa la storia d'Italia: e, certo, le condizioni della politica degli Stati della Penisola si riflettono, e fanno da sfondo, sulle ragioni e le occasioni dell'attacco turco. Se ne occuparono il Romanin, il Brosch, il Foucard, il Manfroni, il Fossati, il Piva, il Carusi, l'Egidi,

il Forcellini; più di sfuggita, il Kretschmayr e il Cessi; e le varie opinioni — pro o contro l'atteggiamento di Venezia, di Firenze, dell'Aragonese — ha riassunto, di recente, il Bombaci, ribadendo che la diversione sulla costa salentina fu più utile a Firenze che a Venezia, rimasta anzi questa in vigile attesa, pur se i suoi agenti non possano dirsi estranei all'ispirazione del tentativo turco. Tra Ferrante d'Aragona e Maometto II, i Veneziani avevano tutto da sperare da un contrasto che avesse diminuito le capacità offensive dell'uno e dell'altro imperialismo.

Il mirabile ritratto di Maometto II, sullo sfondo delle lotte in Oriente e in Occidente per l'espansione e il consolidamento dell'Impero turco, si apre con la rievocazione del governo di Murad II, dell'ambiente della corte di Adrianopoli, della prima giovinezza del figlio, Maometto appunto, attraversata dalla singolare, decisiva, esperienza di quell'elevazione al trono, tosto seguita da una discesa, per l'abdicare, dopo la battaglia di Varna, e il riprendere il potere, pochi mesi dopo, del padre.

Da allora, e per quarant'anni, la scena intorno, pur nel suo variare episodico, ha un che di immutabile: se Murad là l'ultimo colpo all'Impero greco di Tessalonica (1430), se un delitto, l'uccisione del prediletto figlio primogenito, Alî-Celebi, nella sua residenza luogotenenziale di Amasia, apre la via all'inconsapevole Mehmed, ancora undicenne, tanti fin da allora gli elementi che permarranno e caratterizzeranno, col regno di Murad, quello di Maometto II. Ad oriente dello Stato ottomano, che il padre di Murad, Mehmed I, aveva, sul principio del secolo, plasmato, sono già Jbrâhim-Beg, principe di Caramania e spina al fianco del Sultano, benchè gli fosse stretto da parentela, e Uzun Hasan, il sire del Montone Bianco, del regno dei Timuridi (corrispondente all'Iran attuale). Ad occidente, si apriva il vasto mondo cristiano, che la spada dell'Islâm tendeva ad assorbire. Proprio là dove i due continenti, e i due mondi, si incontravano, a Costantinopoli, il cui pressochè simbolico impero agonizzava ormai, stretto da ogni parte dai dominî turchi, a Costantinopoli, designata nuova capitale in luogo della vecchia, Adrianopoli, dopo un attacco non riuscito di Murad II, il giovane Maometto doveva, a due anni appena dal suo avvento, instaurare un dominio che non sarebbe più cessato. E la caduta dell'antica sede dei Cesari avrebbe ridato l'unità di un'effimera coscienza cristiana all'Occidente diviso da ogni sorta di contrasti.

Oltre il Bosforo e le terre già conquistate dalla Mezzaluna, s'aprivano quelle del despotato serbo, rette dal suocero di Murad, Giorgio Brankovic, della Valacchia, dominata dal sanguinario Vlad Dracul, poi, superate queste (e fu ad opera sempre di Murad, nel 1439), era la volta della Serbia, dell'Albania, della Bosnia, delle stesse Austria e Ungheria. Nelle isole dell'arcipelago, in Grecia, in Albania, in Dalmazia, l'avanzata turca s'incontrava con le repubbliche marinare di Ragusa (che seppe, destreggiandosi, meglio conservarsi e resistere), di Venezia, di Genova, con i Cavalieri di Rodi, e i principi latini delle sparse signorie insulari ed elleniche. A mano a mano che, perfezionando l'esercito e potenziandone i mezzi offensivi, dopo la conquista di Costantinopoli, Maometto II allargava, a spese del mondo cristiano, i limiti del suo impero, esso veniva in contatto con sempre nuovi potentati ed altre possibilità si aprivano: un caso privato dei Medici, e comunque assai particolare, la fuga in Turchia dell'uccisore di Giuliano, fratello di Lorenzo, Bernardo Ban-

dini, e la sua consegna agli inviati fiorentini, doveva, ad esempio, stringere i rapporti tra Lorenzo e il Sultano.

Le lotte contro il Gran Caramano e il Sire del Montone Bianco, contro i despoti greci e balcanici, contro Venezia, la a volta a volta fortunata o sfortunata difesa della Cristianità, che s'apre coi nomi di Giovanni Hunyadi, il guerriero voivoda di Transilvania, e di Giorgio Brankovic, e prosegue con quelli di Giorgio Castriota Scander-Beg e Stefano Bathory, l'estremo tentativo della crociata che infonde luce eroica alla figura del papa umanista, Pio II Piccolomini, e l'infittire delle incursioni, che minacciano Ungheria e Italia, i due soli capisaldi, ormai, della difesa della civiltà e del nome cristiano, tutto ciò rientra nell'ampia materia del libro. Che, nella sua obiettività serena, non indulge a sentimentalismi d'alcun tipo: e, come non si ferma a lungo sulla fiorita di singolari eroismi (come il sacrificio dei veneziani Erizzo, Calbo e Badoer, sfortunati difensori di Negroponte, o come la animosa difesa di Rodi, ad opera dei Cavalieri), così non si sofferma a sottolineare le tante viltà, i tradimenti e la corruzione che aiutarono, per parte stessa cristiana, le sempre maggiori affermazioni turche. Non l'unità cristiana d'Occidente, che non si giunse mai a saldare, nemmeno nel pericolo imminente di una sventura comune — proprio perchè anche allora, per dirla col Guicciardini, il senso del proprio « particolare » prevalse e ognuno cercò scampo, e fortuna, per se solo, sia pure nell'alleanza con gli infedeli, non i troppo tenui tentativi di alleanza tra i nemici occidentali ed asiatici dal Sultano, non la forza della Chiesa di Roma, nè l'abilità, assai sopravvalutata, di Mattia Corvino, potevano salvare l'Occidente, cui nulla, e nessuno, dopo il sacco d'Otranto, poteva venire in aiuto: ma quel che non poterono fatti esterni, o ispirazioni religiose, eventi internazionali e politici, valse a produrre un fatto naturale e improvviso: la morte, ancora in giovane età, del sanguinario e implacabile sultano conquistatore.

Ma quanti, nella carenza di rapporti ufficiali e di relazioni storiche chiare, tra Occidente ed Oriente, tra il mondo dei fedeli e quello degli'infedeli, i rapporti personali, singolari e segreti! Dall'anconitano Ciriaco de' Pizzicolti, gran viaggiatore, alla ricerca di antichità, nel Levante, e però anche mercante ed emissario politico, al romagnolo Angelo Vadio, rappresentante forse a Costantinopoli di Sigismondo Malatesta, dal fiorentino Benedetto Dei al misterioso negoziatore veneziano della triste pace, Giovanni Dario, e a cominciare dal contributo dei latini alla caduta di Costantinopoli (collegata all'opera dell'artigliere Urban, maestro, come pare, ai Turchi nell'uso delle nuove armi) e dalle prestazioni personali di Jacopo da Gaeta, l'ebreo medico del Sultano, a finire col singolare episodio del viaggio, per volontà della Serenissima, di Gentile Bellini per compiere il ritratto del « Terrore del nome cristiano », lo stato di guerra e, se non sempre di guerra, di tensione tra i due mondi, è attraversato da una rete di fili invisibili, che la storia non può più ignorare. Alcuni aspetti, quasi occidentalizzanti, del Sultano vi appaiono collegati (la sua tolleranza religiosa, tra l'altro, per cui, proprio presso di lui, le genti della fede più diversa erano sicure, ed anche il suo amore per l'architettura, per le scuole, per la cultura).

Figura di dominatore, tale da render impossibile ad altre la coesistenza. Forse solo un seguito di circostanze, tra i tanti destinati ad esserne rapida-

mente vittime, salvò o, meglio, conservò a lungo al sovrano la collaborazione di chi fu uno dei personaggi di maggior rilievo di un tempo e di un regno che non lasciava autonomia nè pratica nè intellettuale ai contemporanei: Mahmûd-Pascià, il serbo prigioniero di guerra due volte elevato alla carica di gran visir, nell'estate del 1453 e nel settembre 1472, cortigiano e guerriero, esperto e senza scrupoli.

Come nella cronachistica medievale, nelle fonti turche non si va oltre la nuda schematicità dei fatti. E di Maometto II nulla di personale, di autografo, è rimasto, e neppur si può supporre sia mai esistito. La sua sola storia possibile è quella delle sue azioni, senza possibilità di interpretare in senso spirituale o psicologico quel che si affida unicamente al fatto. Se, a distanza di secoli, la figura del conquistatore di Costantinopoli è, nel mondo orientale, ancor ricca di echi, vivissima, si deve appunto alla straordinaria capacità di azione dell'uomo, alla potenza fatta raggiungere all'esercito, alla creazione della marina, all'aver rinnovato, ripristinandolo nella sua sede, la potenza dell'antico Impero. Se è, del pari, viva in Occidente, è perchè mai come per lui la paura si impadronì del mondo cristiano e i giorni della Cristianità parvero contati. Per questo forse, in un inconsapevole giuoco d'abilità per sopravvivere, potenti e repubbliche fecero a gara per essere dalla sua parte, o per non apparire troppo compromessi (come si suole verso il più forte) dinanzi ai suoi occhi.

PIER FAUSTO PALUMBO

VINCENZO MARSICO, *L'Ospedale S. Carlo di Potenza nella storia di ieri e di oggi*. Potenza, Tip. A. Armento s.a. (ma 1957). Pp. 132 in 8°. L. 1.000.

Le vicende dell'antico Ospedale di San Giovanni in Potenza, di cui è cenno nella biografia di San Francesco di Tommaso da Celano ed in un atto del 1253, citato dal Viggiani nelle sue *Memorie della Città di Potenza*, e quelle dell'Ospedale di San Domenico, di cui è menzione in documenti del sec. XIV e del quale fa cenno Giuseppe Rendina nella sua inedita *Istoria della Città di Potenza*, formarono oggetto di un brevissimo saggio di Michele Lacava, pubblicato in un settimanale di Potenza, «*L'Indipendente*», nel 1885.

Superficialmente si soffermò ancora su questo argomento Antonino Tripepi il quale, nelle sue *Curiosità Storiche della Basilicata* (Potenza, Garramone, 1916, pp. 31 sgg.), ci ha dato anche notizie di un Ospedale di Sant'Antonio da Padova che, nel sec. XVI, funzionava in Potenza accanto all'Ospedale della SS. Annunziata, affidato, quest'ultimo, ai monaci dell'ordine di San Giovanni di Dio.

Dopo il Tripepi nessuno studioso di storia patria si è soffermato, nè direttamente nè indirettamente, su questo argomento, che è stato, recentemente, oggetto di ricerche e di studi in questa completa, interessante, monografia, dovuta al prof. Vincenzo Marsico.

Le vicende degli ospedali esistenti in Potenza a partire dal sec. XIII sono state ricostruite sulla base di documenti che hanno permesso all'autore di porre in luce quanto era sfuggito a chi dell'argomento si era precedentemente interessato.

Dopo una particolareggiata e precisa esposizione delle vicende degli ospedali esistiti in Potenza sino alla venuta dei Francesi nell'Italia Meridionale, il Marsico ricostruisce le vicende dell'Ospedale San Carlo che, sorto nel 1810 in sostituzione dei vecchi ospedali, con la disponibilità di trentadue letti, ha regolarmente funzionato divenendo, per merito di illustri e valorosi sanitari, l'istituto ospedaliero più importante della regione.

Completa la monografia un ampio cenno sulle vicende del castello dei Conti di Potenza che, ceduto nel 1626 ai Frati Cappuccini, fu sede dell'Ospedale dal 1810 al 1938, fin quando venne trasferito al rione Santa Maria, nei locali della clinica Gianturco.

La serietà con cui è stato condotto questo studio denota la profonda preparazione del suo autore, già conosciuto come apprezzato cultore di scienze mediche e valoroso docente nell'Università di Napoli, ed il contributo che questa monografia reca alla storia della cultura e dell'economia della regione ci induce a porre questo saggio tra gli studi più interessanti che siano stati scritti negli ultimi cinquant'anni sulla storia della Basilicata.

TOMMASO PEDIO